

ex libris

I politici dell'antichità erano soliti circondarsi di filosofi; quelli odierni preferiscono la compagnia dei giornalisti

E.M. Cioran
«Quaderni 1957-1972»

IL PIACERE DELL'ONESTÀ AI TEMPI DELLA CIRAMI

Lello Voce

Le tracce per la prova di Italiano, che il Ministro Moratti rivendica di aver personalmente scelto, sono davvero esilaranti. E non solo per quel servile ossequio che si intravede tra una citazione del Capo, in versione profeta neo-ecologista, e un'allusione alle sue letture preferite. E nemmeno per l'evidente fariseismo dell'argomentare del tema di ambito storico, secondo il quale, mentre il fascismo avrebbe provocato solo «centinaia di prigionieri politici» e «migliaia di esiliati» - costringendo lo stupefatto candidato a domandarsi, in zona Cesarini, chi dunque abbia mai accoppato i fratelli Rosselli, o Matteotti - ben 100 milioni di morti avrebbe fatto il comunismo, più dello stesso nazismo, il quale si sarebbe limitato a sterminare «nelle camere a gas 70.000 tedeschi vittime di un programma di eutanasia». I 6 milioni di ebrei uccisi risultano, invece, vittime di non si sa bene chi «durante

la guerra» e, se non manca una citazione delle foibe, il silenzio è totale sulla Risiera e sulle vittime degli Ustascia filonazisti. Ma, anche se chiudere un'esposizione del genere con una citazione di Todorov che addita il pericolo della manomissione della memoria nei regimi totalitari ha il sapore di uno sberleffo alla verità e ai candidati, il massimo non è raggiunto nemmeno qui, né dall'ovvietà tautologica della traccia che si domanda se sia ancora possibile la poesia nell'epoca tecnologica, per poi far seguire l'arguto quesito da una sventagliata di pareri di poeti (alcuni certamente sopravvissuti) che con la tecnologia ben poco hanno a che fare, in un pot-pourri che va dalle malauguranti sentenze di morte della poesia dello iettatorio Vassalli, sino alla retorica ampollosa di Conte...

Il massimo non è raggiunto neanche dalla traccia dedicata agli affetti familiari, col suo mix incongruo di testi accozza-



ti li solo sulla base di una supposta parentela tematica, mentre a galleggiare in mezzo, come una ciliegina nel cocktail, c'è una spaesata ed incongrua, ma cattolicissima, riproduzione bianco-nero della michelangiolesca *Sacra famiglia*.

No: il massimo è stato raggiunto con la prima traccia. Quella dedicata a Pirandello. Quale gusto raffinatissimo antifascista, quale auto-ironia prossima al suicidio, quale gusto masochista del ridicolo ha spinto un Ministro del Governo che approva le leggi sul falso in bilancio e sulle rogatorie, la Cirami, o il Lodo Schifani, a proporre un brano del *Piacere dell'onestà* di Pirandello, vicenda, com'è noto, basata sulla denuncia dell'onestà puramente formale di cui spesso ci si riveste in società? Dite che mi sbaglio? Bene. Facciamo una prova? Una frase chiave del brano proposto suona così: «Onesto io, onesti tutti. - Per forza!». Vi ricorda qualcuno?

cervelli export

In edicola con l'Unità a € 2,90 in più

orizzonti

idee | libri | dibattito

cervelli export

In edicola con l'Unità a € 2,90 in più

LA RICERCA

La storia scritta. E riscritta

Adriano Guerra

Prima sorpresa: Procacci «topo di internet». Il suo ultimo libro è sostanzialmente costruito su fonti reperite tramite Internet, nel senso che senza l'accesso ai siti web, con la vecchia tecnica del «topo di biblioteca», e di un «topo di biblioteca» poliglotta, un'opera come questa non avrebbe potuto neppure essere pensata. Internet come la «biblioteca di Alessandria» dunque. Non c'è male per uno storico nato ad Assisi settantasette anni or sono.

Seconda, ma questa volta relativa, sorpresa: il libro non è soltanto una ricerca sui manuali di storia di (quasi) tutto il mondo, ma un intervento sui punti cruciali del dibattito politico-culturale in corso: il revisionismo, il nazionalismo, il fondamentalismo, l'uso politico della storia, il ruolo della memoria. Dopo aver per qualche tempo passeggiato un poco ai margini - dopo la «Storia del XX secolo» il Nostro si è occupato, come si sa, della madonna di Loreto e della disfida di Barletta stupendo e anche allarmando un poco quanti si attendevano da lui una risposta «italiana» all'ondata dei Furet, dei Nolte, giù giù sino ai curatori del «libro nero», Procacci dice la sua insomma su un gruppo di questioni tra le più aperte e controverse di oggi.

E lo fa guardando le cose da un punto apparentemente periferico e defilato, da un «buco della serratura», come può essere il cancello del giardino dei cavalieri di Malta sull'Aventino dal quale, con un'occhiata distratta si può vedere - ci dice - soltanto la cupola di San Pietro. La cupola e nient'altro. Ma quante cose si possono indovinare guardando a quel tetto con occhi curiosi e sapienti... (Vien da pensare che forse può essere il caso di tornare a rileggere anche le pagine sulla «madonna che vola» e su quel che avvenne quel giorno a Barletta. Forse anche lì si parla d'altro).

Ma veniamo al libro di oggi. I manuali di storia dunque, e con essi i criteri sui quali costruirli. Criteri che possono essere, e di volta in volta sono, il risultato della scelta di un potere assoluto, di un vincitore (lo Stato, una forza politica o sociale, un'etnia, una religione) di una cultura egemone, di un dibattito democratico, di un compromesso fra le parti. L'importanza dei manuali di storia sta nel fatto che essi «sono il tramite attraverso il quale tutti gli esseri umani scolarizzati hanno il loro primo» - e spesso fondamentale - «impatto con la storia», e dunque contribuiscono «in maniera non irrilevante alla formazione del cittadino» e della identità nazionale.

Ecco: l'identità nazionale oggi. La questione messa a fuoco guardando dallo

Revisionismo nazionalismo uso politico delle fonti e degli eventi: Giuliano Procacci rivela in un libro come manuali e libri di testo stanno raccontando e rivedendo il nostro passato

spioncino dei manuali sta qui. La prima cosa che ci dice Procacci è che davvero «revisionismo» non è una parolaccia e che dunque è sacrosanta la battaglia di quanti invitano a non confonderlo col «negazionismo» o con un altro modo per dire cultura di destra. Revisionismo è parola neutra ed è del tutto legittimo oltreché naturale dunque che in tutti i paesi ci siano di continuo forze politiche, sociali e culturali che tendono a respingere certe letture del passato, o aspetti di esse, e a proporre nuove.

Se con questa ottica si guarda al mondo di oggi il fenomeno più macroscopico che viene alla luce è quello dello straordinario

Una ricognizione in mezzo mondo attraverso Internet ma anche il punto su temi cruciali e controversi della storiografia



L'attentato di Sarajevo (1914) nella celebre copertina della «Domenica del Corriere». Sotto, lo storico Giuliano Procacci



La memoria controversa. Revisionismi, nazionalismi e fondamentalismi nei manuali di storia di Giuliano Procacci AM&D Edizioni pagine 143 euro 20,00

varci di fronte semplicemente ad una vecchia e radicata convinzione che assegna - a parer mio troppo facilmente - alla «destra» politico-culturale il compito di salvaguardare l'identità dei piccoli popoli. Il libro di Procacci entra però nel vivo della discussione sollecitando domande e chiarimenti, quando la polemica viene rivolta contro i nazionalismi, di piccola come di media «taglia», che potremmo definire post imperiali. Colpiscono nel libro gli elogi al ritorno in auge del panslavismo nella Bielorussia contrapposti alle parallele ricerche in Ucraina ispirate all'idea della «ukrainità».

Certo quel che si può leggere in alcuni manuali editi a Kiev nei quali ad esempio guardando alla seconda guerra mondiale si mette sullo stesso

piano il contributo dato dagli ucraini alla sconfitta di Hitler e, sia pur omettendo di parlare dei collaborazionisti di Vlasov, le lotte condotte da essi condotte nel dopoguerra, e per lunghi anni, contro i sovietici, per «recuperare l'indipendenza statale», possono apparire aberranti. Ma non si può negare che qui si è di fronte ad una tragedia vera alla cui base c'è anche, anzi soprattutto, un'altra tragedia, quella nata nel momento in cui nell'Unione sovietica la linea di Lenin della «ukrainizzazione dell'Ucraina» è stata fatta saltare imponendo il potere di Mosca. E quel che si è detto per l'Ucraina vale per le repubbliche baltiche, per quelle caucasiche e per quelle dell'Asia centrale. Ma dando addosso al nazionalismo e al patriottismo sciovinista non si può dimenticare che oltre a quello nato per la conquista dell'indipendenza c'era, e in parte c'è ancora - si pensi alla guerra coloniale in corso nella Cecenia - il nazionalismo e il patriottismo di chi nega ad altri il diritto all'indipendenza. Non si può insomma mettere sullo stesso piano il nazionalismo di Milosevic e quello degli sloveni, dei croati, dei bosniaci e degli albanesi del Kosovo. Piuttosto è giusto dire - e qui Procacci ha certamente ragione - che l'odierno fiorire di «stati nazione» e di spinte nazionalistiche su base etnica e fondamentalistico-religiosa nasce in contrasto da una parte con le parallele spinte all'aggregazione che nascono su basi nuove, perché senza «paese guida» o obiettivi imperialistici, come è il caso del processo di unificazione europea, dall'altra con le politiche dirette a costruire nuove identità nazionali non più sull'omogeneità etnica o religiosa ma sull'esigenza di tener conto delle nostre società sempre più multietniche, senza estremismi e visioni razzistiche, dei diritti di tutti i cittadini, basando nel contempo le ragioni dello «stare insieme» sui nuovi valori di libertà.

È attorno a queste questioni che, per la presenza di un agguerrito fronte multiculturalista si discute soprattutto negli Stati Uniti. E forse le pagine dedicate da Procacci al dibattito americano sono le più interessanti per capire anche molte cose di casa nostra, e non solo di casa nostra. In un mondo ove il sorgere di nuovi Stati e insieme il diffondersi delle popolazioni al di là dei confini dei vecchi Stati, creano per la comunità internazionale problemi gravi - si pensi alle «guerre dimenticate» dell'Africa e al terrorismo dei fondamentalisti islamici - che non possono certo essere risolti con le armi o con gli abbordaggi.

tenenti ad una razza inferiore perché colpiti dalla biblica maledizione di Cam? O degli storici afrocentristi americani secondo i quali Beethoven sarebbe stato un afroeuropeo e Napoleone avrebbe ordinato di far fuoco sulla Sfinxe per eliminare i tratti africani?

Quando poi il nazionalismo più sfrenato si unisce al fondamentalismo religioso i risultati sono disastrosi come si vede nelle pagine dedicate nel libro ai testi hindu e musulmani.

Contro i nazionalismi Procacci è spietato. I diritti delle «piccole patrie», quelle, per usare le parole di Hobsbawm, delle «tagli minime», non hanno certamente in lui un difensore. E qui potremmo tro-

Il caso della dissoluzione dell'Urss e quello dei Balcani e alcune aberrazioni come un Beethoven afroeuropeo

nario affollarsi - nello stesso momento in cui masse enormi di uomini si spostano dalle aree povere del Sud verso le aree ricche, mettendo in crisi il vecchio «Stato nazione» - di spinte verso la fondazione o la rifondazione di nuovi Stati, e dunque di nuove identità nazionali. Il fenomeno è grandioso e, proprio perché i manuali di storia sono veicoli fondamentali per costruire un'identità nazionale, forse mai come in questo periodo gli autori dei manuali, e i loro ispiratori, critici o controllori, hanno avuto tanto lavoro. Si pensi ai paesi africani la cui storia, scritta dai colonizzatori bianchi non era altro spesso che una parte della storia dell'impero (tedesco e poi inglese, francese, belga, italiano, portoghese) e che sono ora impegnati a cercare nel lontano passato il filo rosso che porta agli attuali Stati indipendenti.

E ancora si pensi alla Ucraina, alla Georgia, alla Moldavia, alla Bielorussia, all'Armenia e agli alti Stati nati con la dissoluzione, con l'Urss, dell'impero russo. Del

tutto naturale è che oggi nelle scuole di questi paesi si guardi in modo diverso - rispetto ai manuali sovietici nei quali si inneggiava al fraterno legame che univa tutti i cento popoli dell'Urss «attorno al loro fratello maggiore, il popolo russo» - alle battaglie che hanno permesso agli zar di anettere alla Russia immensi territori.

Questa ricerca delle radici è spesso deformata - documenta Procacci - da sfrenati nazionalismi e da assurde invenzioni. Ecco i manuali serbi e croati che, ignorando ciascuno le vicende dell'altro, esaltano il ruolo della sconfitta contro gli invasori ottomani, di Kosovopolje (1389), i primi, e di Krbavskopolje (1493), i secondi, o presentano l'attentatore di Sarajevo, Gavrilo Princip, ora come un eroe, i primi, e ora come un terrorista, i secondi. Tra le aberrazioni che è possibile trovare nei vari testi alcune lasciano davvero - come si dice - senza parole: che dire dell'autore belga di un testo diffuso nel Congo nel quale si parla degli indigeni come di appar-